

Un anno alla Trampa

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma, per la tutela della privacy, i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'Autrice con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'Autrice.

Isabella Mecarelli

UN ANNO ALLA TRAMPA

Racconto autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Isabella Mecarelli
Tutti i diritti riservati

A Rolando.

*“Amo tutto ciò che è stato,
tutto quello che non è più,
il dolore che ormai non mi duole,
l’antica e erronea fede,
l’ieri che ha lasciato dolore,
quello che ha lasciato allegria
solo perché è stato, è volato
e oggi è già un altro giorno.”*

Fernando Pessoa

*“... No, è impossibile; è impossibile comunicare
la viva sensazione di una data epoca
della propria esistenza – ciò che ne costituisce la realtà,
il significato vero – la sottile e penetrante essenza.
È impossibile. Viviamo come sogniamo – soli...”*

Conrad, da *“Cuore di tenebra”*

*“Il ‘fu’ lo si può vivere e comprendere solo
attraverso il ‘non c’è’.”*

Ferenc Körmendi

Arrivo alla Trampa

Era buio fitto quando giungemmo. Solo i fari dell'automobile avevano illuminato l'ultimo tratto di strada ridotto a un mosaico di toppe, reso sconnesso dalle pietre che spuntavano dall'asfalto e che la luce radente faceva apparire ancora più aguzze.

Il tassista guidava cauto, rassegnato e concentrato nella ricerca del passaggio più agibile. Assecondavamo il ritmo monotono del suo slalom ciondolando il capo; cullati dallo sbalottolio, socchiudevamo gli occhi, ogni volta sull'orlo del sonno. Ma erano l'ansia dell'arrivo e la curiosità a tenerci svegli, o meglio in uno stato di dormiveglia, da cui ci riscuotevamo a tratti con un sussulto per scrutare le tenebre intorno a noi.

In certe anse della strada, i fari, lampeggiando sulla foresta circostante, rivelavano tronchi d'albero spettrali nelle loro contorsioni, avviluppati in un intrico di liane.

Ogni tanto attraversavamo brevi file di abitazioni disposte ai bordi della carrozzabile: minuscoli villaggi di strada privi di luce elettrica. Da un'occhiata alle case buie e deserte si sarebbero detti abbandonati, ma a testimoniare la presenza di abitanti c'erano i barattoli appesi ai bordi dei tetti che riversavano fiori e cascate di felci sulle staccionate di verande rudimentali; e pure fioche luci, balenii di fiammelle che filtravano dalle fessure delle pareti: qualcuno vegliava ancora nel colmo della notte.

Avevamo iniziato la difficile salita che conduceva al cantiere dopo aver percorso un lungo tratto della panamericana che si snoda da Caracas per raggiungere le propaggini

andine attraversando una zona che rappresenta solo una parte dei *llanos* sconfinati che occupano il Venezuela.

La sagoma delle montagne, che il tramonto aveva lentamente sbiadito, si era quasi dissolta nel buio. Raggiunta la base della cordigliera, una spirale di tornanti ci aveva sollevato fino alla linea del crinale. Quando ci trovammo su quella sottile striscia a cavallo di due ripidi scoscendimenti, che grazie agli ultimi barlumi di luce riuscivamo ad intuire più che a vedere, non potemmo frenare un moto di sorpresa.

Calò allora il buio più totale e dovemmo fidarci dell'autista e della sua esperienza, dato che era avvezzo al percorso. Le piogge recenti e ancora in atto, il transito dei mezzi pesanti diretti al cantiere, avevano logorato a tal punto il nastro d'asfalto gettato l'anno avanti che avanzavamo su una serie ininterrotta di avvallamenti e gobbe che non consentiva un attimo di distrazione.

L'autista proseguiva cauto, ma con decisione, finché non ci ritrovammo sani e salvi davanti agli uffici del cantiere, nella parte bassa dove si svolgevano i lavori.

Lì ci accolse un giovane impiegato, che invitò il tassista a proseguire per portarci fino al villaggio. Ma lui si rifiutò con fermezza; ne seguì una lunga e convulsa discussione in spagnolo che seguimmo con una certa apprensione. Anche se non capivamo un granché, una cosa era chiara: rischiavamo l'abbandono sul posto. Quando stavamo già disperando, soprattutto alla vista delle squallide brande sistemate nelle baracche degli operai, sopraggiunse il giovane Pablo, l'autista del cantiere, che ci caricò con armi e bagagli su un pulmino.

Ci condusse alla mensa, a quell'ora quasi deserta, dove ci lasciò alle prese con bistecche di manzo e patate fritte. Mentre ci sollevavamo il morale soddisfacendo lo stomaco, Maurizio, l'uomo di fiducia, ossia il "luogotenente" del geometra in capo, venne a darci il benvenuto. Il tipo dava l'impressione di sapere il fatto suo, come pure di sapere che aveva davanti due pivelli.

«I nuovi insegnanti? Piacere di conoscervi. Mia moglie sarà vostra collega: è maestra.»

Si scusò anche perché, data l'ora tarda, non aveva potuto riservarci una migliore accoglienza. Le sopracciglia particolarmente folte, che spiccavano sul suo viso, gli conferivano un'aria severa che contrastava con uno sguardo dolce.

«Non è stato certo piacevole per voi arrivare a quest'ora» continuò con i convenevoli «Non vi aspettavamo più. La Giusy si è trattenuta agli uffici fino a tardi, ma poi ha pensato che avreste rimandato di un giorno la partenza.»

«È lontana La Trampa?» chiesi.

«Sono sette chilometri di strada bianca. Vi accompagnerà Pablo.»

Ci scambiammo la buonanotte. Risalimmo quindi sul pulmino per affrontare l'ultimo tratto di strada di quella notte memorabile.

Costeggiavamo dall'alto la zona dei lavori. Gli uffici erano distaccati su una specie di sella che dominava la valle del cantiere dove si vedevano le macchine all'opera per il turno di notte. Potenti riflettori illuminavano un vasto spiazzo sotto di noi, attirando una miriade di insetti che si avventavano con impeto verso le luci, per rimanerne folgorati. Sprizzavano piogge di scintille, parevano fuochi d'artificio, accesi per segnalare il sacrificio di quei minuscoli esseri. Le pale meccaniche in azione scaricavano enormi mucchi di terra, provocando autentici boati che echeggiavano nella valle. Il lavoro ferveva pure a quell'ora di notte, per cui fulgori e rumori si fondevano in un'atmosfera irreale. Che strano impatto con quel piccolo mondo che sarebbe stato per me e Rolando la nostra sede per un periodo di tempo imprecisato!

Poi comparvero le villette della Trampa, immerse nel buio di una notte senza luna, visibili solo a distanza ravvicinata e solo grazie al loro candore. Sostammo a lungo davanti alla casa di Veneri, il capo campo. Finalmente uscì: stava dormendo profondamente e alla prima chiamata di Pablo non si era svegliato.

Ci accompagnò nella villetta a noi riservata. Quando accese la luce, rimasi di stucco: le pareti verniciate di fresco erano tappezzate da una miriade di insetti che, disturbati nel loro sonno, presero a turbinare impazziti per il soggiorno. Muovendosi con fare dinoccolato, il capo campo, con aria sorniona, ridendo sotto i baffi per la nostra sorpresa, ci mostrò tutti gli ambienti. Il letto era già fatto. Si congedò. Tenemmo lo zampirone acceso tutto la notte.